

La fiducia nel Signore

Geremia 17,5-8

⁵«Maledetto l'uomo che confida nell'uomo,
e pone nella carne il suo sostegno,
allontanando il suo cuore dal Signore.

⁶Sarà come un tamerisco nella steppa;
non vedrà venire il bene,
dimorerà in luoghi aridi nel deserto,
in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere.

⁷Benedetto l'uomo che confida nel Signore
e il Signore è la sua fiducia.

⁸È come un albero piantato lungo un corso d'acqua,
verso la corrente stende le radici;
non teme quando viene il caldo,
le sue foglie rimangono verdi,
nell'anno della siccità non si dà pena,
non smette di produrre frutti.

Questo testo è ricavato dalla raccolta degli oracoli contro Giuda e Gerusalemme contenuti nella prima sezione del libro di [Geremia](#), (cc. 1-25) e più specificamente dalla seconda parte nella quale sono riportati gli oracoli pronunciati dal profeta al tempo del re Ioiakim (cc. 7-20). In questa raccolta si trova una serie di oracoli, denominati Confessioni di Geremia, nei quali il profeta manifesta le sue reazioni personali nei confronti degli eventi in cui è coinvolto. Nel testo scelto dalla liturgia la menzione dell'«anno della siccità» (v. 8) collega questo oracolo a Ger 14,1-9 che ha come tema appunto la siccità. La maledizione pronunciata nei confronti di chi ha fiducia nell'uomo può essere un'allusione alla fiducia del re Ioiakin nell'alleanza con l'Egitto, che probabilmente lo indusse a ribellarsi a Nabucodonosor e così preparare la catastrofe finale del suo paese. La forma del testo, di carattere sapienziale, rispecchia quella delle maledizioni e delle benedizioni contenute nel Libro della Legge (Dt 27,15-26; 28,1-20) mentre trova un significativo parallelo nel primo Salmo. L'annuncio delle benedizioni e delle minacce è un aspetto essenziale del formulario dell'alleanza, adottato dalla tradizione deuteronomica, in base al quale la fedeltà del popolo al Dio liberatore è la condizione per ottenere le sue benedizioni mentre l'infedeltà è causa di severi castighi. Il brano liturgico si divide in due parti, equivalenti tra loro come dimensione, nelle quali sono elencate rispettivamente le sciagure che colpiscono colui che confida nell'uomo (vv. 5-6) e la felicità di chi confida nel Signore (vv. 7-8).

Nella prima parte del testo viene descritta la condizione di coloro che si allontanano da Dio: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, e pone nella carne il suo sostegno, allontanando il suo cuore dal Signore» (v. 5). Il termine «maledetto» (*ʿarûr*) indica la massima disapprovazione da parte di Dio, la cui conseguenza è uno stato miserabile e infelice. Questa infelicità colpisce colui che «confida» (dalla radice *bathah*) nell'uomo, cioè ripone la sua fiducia in quelle caratteristiche dell'uomo che fanno di lui un potenziale aiuto in caso di necessità: sapienza, potenza, soldi, fedeltà. Questa fiducia viene espressa nell'originale come un «mettere nella carne il proprio braccio»: il termine «braccio» (*zerôaʿ*) indica la propria forza operativa mentre «carne» (*baśar*), in parallelismo con «uomo», ne denota la limitatezza e l'inconsistenza (cfr. Gn 6,3). L'uomo su cui si ripone indebitamente la propria fiducia non è semplicemente l'altro, da cui si spera di ottenere vantaggi, ma anche se stesso: la fiducia esagerata nella propria forza e capacità è spesso causa di delusioni e di tragedie. Confidare nell'uomo non è solo espressione di stoltezza, ma ha come contropartita l'allontanarsi da YHWH: questo non significa rifiutargli il culto dovuto ma distogliere da lui il proprio cuore, cioè porre come oggetto delle proprie scelte fondamentali qualcosa che non è lui, cioè non corrisponde

alla sua volontà soprattutto in campo morale. Non si può avere fiducia nell'uomo e allo stesso tempo stare dalla parte di Dio: non si può servire due padroni.

Le conseguenze di questo abbandono sono fatali: «Sarà come un tamerisco nella steppa; non vedrà venire il bene, dimorerà in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine dove nessuno può vivere» (v. 6). La sventura di chi ripone nell'uomo la propria fiducia viene descritta con immagini prese dall'esperienza degli abitanti della Palestina, i quali vedevano nel deserto il simbolo della privazione di tutto ciò che è necessario per sopravvivere. Egli sarà simile a un tamarisco, un misero arbusto, prodotto di una terra sterile, senza linfa, inutile e senza valore; la sua vita sarà stentata, come quella di chi abita nel deserto, una terra che non può essere coltivata e sulla quale è difficile sopravvivere.

In antitesi con il destino di chi si allontana da YHWH, la sorte di chi ripone in lui la sua fiducia viene così descritta: «Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia» (v. 7). Colui che confida in YHWH è «benedetto» (*barûk*): questo termine indica colui che possiede la somma di ogni bene. Anch'egli viene descritto con simboli ricavati dall'ambiente in cui vive, che per lui sono quelli della terra fertile, ricca di vegetazione: «È come un albero piantato lungo un corso d'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi, nell'anno della siccità non si dà pena, non smette di produrre frutti» (v. 8). Colui che confida in YHWH viene paragonato, in contrasto con il tamarisco, a un albero piantato presso le acque, che può estendere le sue radici, e per questo è saldamente fissato nel terreno e può trarre da esso una linfa abbondante; perciò non teme il caldo e produce frutti anche in tempo di siccità. I benefici che accompagnano la fiducia in YHWH sono quelli che al tempo del profeta denotava il benessere materiale. Ma ciò non esclude, anzi presuppone un benessere spirituale che viene dal rapporto con Dio, sorgente di tutti gli altri beni che una persona può desiderare.

In sintonia con la fede nell'alleanza, questo testo mette in luce come solo in Dio Israele può trovare sicurezza e benessere. Al di fuori del contesto in cui è formulata, questa concezione può sembrare ispirata a un fatalismo, in forza del quale l'uomo resta passivo e si aspetta da Dio tutto ciò di cui ha bisogno. Ma per gli israeliti non era così. Infatti la fiducia in Dio comportava un grande impegno per praticare la sua legge, il cui scopo fondamentale era la giustizia sociale e la solidarietà tra tutti i membri del popolo. Fedeltà a Dio e solidarietà con i propri connazionali vanno quindi di pari passo e rappresentano il motore di uno sviluppo che non è solo materiale; infatti la vera spiritualità consiste nel dare il primo posto non alle cose materiali ma ai valori fondamentali della vita: tutto il resto viene di conseguenza.